# Il segno di Palmiro Togliatti nell'Italia contemporanea

# La politica che cammina con la storia

**Perché la figura e l'opera del grande dirigente comunista costituiscono uno dei principali bersagli dell'attacco al PCI e alla sua tradizione**
**Un originale disegno strategico che si radica nella esperienza delle masse prefigurando un nuovo rapporto tra democrazia e socialismo**

In quella sorta di antistoria del PCI in cui si stanno sperimentando le componenti più astiose di ispirazione «radicalsocialista» non poteva mancare, come principale bersaglio polemico, l'opera e la figura del compagno Togliatti. Non ci stupiamo certo di questo. Anzi c'è in ciò qualcosa che ridà, in un momento così difficile della nostra storia nazionale, tutti i palpiti della vita ad un dirigente del movimento operaio che ha lasciato un segno così profondo nelle vicende attuali della nostra società. Non abbiamo mai pensato che non fosse legittima una valutazione critica dell'opera complessiva di uno dei più grandi italiani di questo secolo. Ma nei confronti di Togliatti non si riesce ancora, da molte parti, a salire verso la serenità dell'analisi storica: si sente ancora l'odore acre della polvere di durissime lotte, e come tutti i forti combattenti l'uomo accanto al grande amore popolare ha suscitato odii duri a morire.

Ma se Togliatti è vivo a tal punto da rendere per alcuni difficile la serietà della ricerca storica, non può, tuttavia, essere trattato come un bersaglio di comodo su cui poter sparare con maggiore facilità. E il bersaglio di comodo consiste nel recupero di una immagine tradizionale della polemica reazionaria del secondo dopoguerra: quella di un Togliatti cinico, manovriero, tattico consumato e abile, reincarnazione della visione gesuitica del machiavellismo, tutto chiuso nella ragion di stato di una società politica lontana e ostile alle spinte della società civile.

Non può sfuggire a nessuno che in questa caricatura, quando viene usata dalle forze apertamente conservatrici, c'è il riflesso, fin troppo scoperto, del dispetto e della preoccupazione che suscita in esse quel grandioso processo di maturazione storica che segna il passaggio dal ribellismo generoso ed endemico delle plebi sofferenti e disperse alla consapevole azione di governo, nel quadro stesso della lotta di opposizione, da parte di una nuova classe dirigente.

Quanto è preferibile per chi vuole «conservare» l'ingenuità protestataria, la generosità di un martirio inutile o controproducente, la rivolta di una «grande giornata» facilmente soffocabile nel sangue! E chi cerca di spiegare alle masse popolari, come ha fatto instancabilmente Togliatti, che bisogna battersi con generosità, con coraggio ma anche con tutte le armi della intelligenza, e perché no, dell'astuzia politica per non rimanere subalterni all'egemonia delle vecchie classi dominanti, è un cinico che guasta il romanticismo di una lotta di classe vinta politicamente sempre dalle classi dominanti. In questo l'odio per Togliatti è identico all'odio per Lenin. Ma quando questa stessa caricatura viene usata da esponenti dell'area radical-socialista, accanto ad una diversa concezione del partito, delle sue regole interne e della funzione della stessa politica, concezione del tutto legittima nella sua diversità e con cui siamo sempre disposti a discutere seriamente, si fa sentire un rigurgito di spontaneismo pre-scientifico, il clima di un certo socialismo ottocentesco nel quale si manifesta la subalternità di un «sociale» puro e incontaminato nei confronti di un «politico» davvero manovriero.

## Gli «imprevisti» della società

L'attacco all'egemonia, intesa non come dominio, ma come capacità di esprimere gli interessi generali della nazione; la negazione, come antidemocratica, dell'unità in una sintesi superiore non sono altro che tentativi di insidiare il disegno politico volto alla formazione di un nuovo blocco storico capace di riorganizzare la società attorno ad un diverso e più ricco sistema di valori. Ma chi ha mai detto che quando noi comunisti parliamo di unità o di egemonia, intendiamo con ciò sovrapporre le ragioni di una sintesi aprioristica alle molteplici tensioni della società civile? Ma andatevi a rileggere l'8. Congresso del PCI! Chi ha riproposto in tutta la sua complessità l'articolazione sociale di un paese capitalisticamente sviluppato come l'Italia, chi ha fatto emergere, tra i sospetti dei dottrinari, tutto il valore e le potenzialità originali dei movimenti autonomi, chi ha disegnato una prospettiva socialista che si fondasse sul pluralismo e sulla crescita di un ricco sistema di autonomie, chi ha affermato che non si trattava dell'accesso al potere di un partito politico ma di un processo di crescita della società attorno ad un blocco di alleanze capaci di creare un nuovo rapporto tra società politica e società civile?

Certo, dobbiamo guardarci anche noi da una certa caricatura del «togliattismo», di un «togliattismo» tutto politico e insofferente nei confronti degli «imprevisti» che nascono nella società; di un «togliattismo» che vorrebbe mettere «le braghe al mondo» incurante delle spinte e delle sollecitazioni, parziali e cariche di spontaneismo, che nascono dalle esperienze sempre nuove delle masse e delle giovani generazioni. Ma quando mai Togliatti ha considerato con distacco aristocratico, o, ancor peggio, ha trattato da nemici movimenti parziali, espressioni anche distorte di sofferenze e di bisogni storici delle masse; quando mai, pur criticandole e facendo con esse i conti, si è indispettito nei confronti della radicalità, che poteva essere controproducente, di certe forme di lotta, quando mai ha trattato da nemiche le popolazioni meridionali che davano l'assalto ai municipi, o tutte le componenti del separatismo siciliano, o è rimasto insensibile alle critiche, che soprattutto agli inizi degli anni sessanta, venivano da certi settori delle giovani generazioni? Sarebbe un grave errore da parte nostra fare del «togliattismo» una scuola di politica pura, intollerante e insensibile alle spinte della spontaneità.

## Profonde motivazioni

Non c'è arte politica degna di questo nome che non entri in un perenne rapporto con la creatività delle masse, anche quando questa sembra perturbare le linee di un disegno intellettualmente perfetto. La sintesi della politica di Togliatti affonda le radici nel tumulto della società civile ed è una sintesi tanto più alta quanto più si ramifica nel contesto della società. E' il tema del partito nuovo, del partito di massa, del partito di lotta e di governo. Un tema che nega alla radice la esistenza di una dottrina in sé compiuta; e nessuno come Togliatti ci ha messo in guardia da una simile ossificazione e personalizzazione del pensiero politico. Nello stesso tempo diciamo con estrema franchezza che non si può sfuggire all'impressione che dietro alle ricorrenti accuse di tatticismo e di astuzia in realtà si contrabbandi un attacco insidioso a tutta una linea politica tendente in sostanza a presentare la via italiana come un trucco, e come la ricerca di un puro espediente atto, attraverso una sorta di inganno, a rendere più agevole la conquista del potere.

Già nel rapporto all'VIII Congresso del PCI lo stesso Togliatti rispondeva alla caricatura della linea del partito, sottolineando come la realizzazione di un ordinamento socialista non esca né dalle decisioni, né dalla abilità o dalla forza di un partito politico ma sia un fatto storicamente necessario. La ricerca di una via originale al socialismo nasce da profonde motivazioni oggettive, dai diversi gradi di evoluzione raggiunti dalle forze produttive, dalla storia politica dell'Italia e da un arricchimento, anche rispetto alla tradizione leninista, del rapporto che deve intercorrere tra libertà e giustizia sociale. La diversità delle vie di avanzata verso il socialismo sgorga dunque per Togliatti «dalla storia dell'economia, dallo sviluppo del movimento operaio, che spesso si ritrova nella spontaneità stessa di questo movimento»! Alla direzione politica della classe operaia spetta il compito di rendersene conto e di non staccarsi da quegli indirizzi politici, da quei metodi di lavoro che, in una situazione data, sono i soli che possono assicurare il successo di tutto il movimento.

E' su questo punto che chiamiamo alla riflessione i critici del cosiddetto «togliattismo». Cioè su una visione strettamente scientifica, e non manovriera, dell'azione politica, in cui la stessa politica si presenta come una scienza che ha un suo grado di autonomia e di specificità. Non a caso il lavoro sulle condizioni oggettive e la rivalutazione, come elemento da cui non si può prescindere, della spontaneità, a cui occorre fornire una guida, sono l'indice di quella modestia e grandezza dello scienziato di fronte ai dati della realtà che, come ricorda lo stesso Togliatti, fu uno dei meriti di Gramsci, quando nelle tesi di Lione «volle fosse sottolineato come il duplice attacco all'ordinamento capitalistico italiano, quello della classe operaia in formazione e sviluppo, e quello delle masse contadine del Mezzogiorno e delle isole si manifestasse e tendesse a confluire in un movimento unico, ancor prima che la direzione socialista se ne rendesse conto, e quando, anzi, questa direzione era ancora cieca e sorda davanti alle gravi questioni che sorgevano dalle regioni meridionali e venivano poste dai moti siciliani».

## L'eredità del riformismo

Qui c'è una critica severa a quella concezione della totalità astratta della politica chiusa in se stessa che era propria della tradizione riformista. Ci troviamo di fronte ad un capovolgimento di rotta rispetto al politicantismo ottocentesco che viene proprio da chi assieme a Gramsci, e a fianco della classe operaia torinese, si era misurato con la problematica consiliare ed era «salito» ad una più concreta visione della società italiana attraverso la «questione meridionale».

La critica di strumentalismo e di tatticismo si inserisce tra le più grosse imposture culturali, e si presenta come un atto di disonestà intellettuale che capovolge la realtà stessa delle cose. Ma non solo: c'è in Togliatti una novità fondamentale: la prefigurazione, nella lotta di oggi e nei suoi obiettivi, della società a venire: l'abbandono non solo di ogni ginnastica rivoluzionaria in attesa della presa del potere, ma il superamento alla radice del vuoto tatticismo, della separazione netta tra momento della lotta nella fase di opposizione e azione nella fase della costruzione di un nuovo potere, e quindi tra democrazia e socialismo.

«Questa è la giustificazione generale della nostra lotta e delle riforme di struttura», affermava, chiarendo che sarebbe errato confondere la rivendicazione delle riforme di struttura «con quelle che un tempo si chiamavano rivendicazioni transitorie, cioè parole d'ordine da lanciarsi nel momento di una crisi rivoluzionaria e destinate solo a dirigere le masse popolari verso la lotta per il potere».

Qui è la vera svolta rispetto al tatticismo e al politicantismo di una certa tradizione socialdemocratica che utilizza e strumentalizza i movimenti in funzione di un semplice accesso al governo, e qui si ritrova anche la vera originalità rispetto alla stessa tradizione terzinternazionalista. E' cavalcare tutte le tigri della protesta e del corporativismo è l'altra faccia di una concezione separata e di élite del governo e del potere. Volere invece realizzare degli obiettivi positivi, come diceva Togliatti, significa, al contrario, avere presente ancor prima delle astratte esigenze della manovra politica gli interessi concreti delle masse, del popolo, i loro problemi e le loro sofferenze.

Si tratta di una vera e propria rivoluzione copernicana nella concezione della politica sia rispetto al giacobinismo rivoluzionario che al riformismo socialdemocratico. Le riforme di struttura non sono infatti per Togliatti «destinate a consumarsi rapidamente nel corso stesso della lotta», «ma rappresentano un obiettivo positivo che noi vogliamo realizzare e che è realizzabile nelle condizioni attuali della nostra politica». Da qui prende corpo un partito di lotta che è tale in quanto, anche dall'opposizione è portatore di soluzioni positive volte a risolvere i problemi della società nazionale emancipando, nello stesso tempo, le classi subalterne.

## Critica di una formula

Quanto siamo lontani dalla divisione di tipo socialdemocratico tra il «gruppo parlamentare» che «fa politica», e un partito di portatori di acqua che, nella migliore delle ipotesi, organizza delle manifestazioni di massa, e, nella peggiore, raccoglie delle clientele. Il rapporto tra la funzione di lotta e quella di governo è nell'obiettivo stesso, nella sua giustezza, nella sua capacità di parlare per davvero alle masse.

Ci rimproverano addirittura il fatto che il partito di Togliatti sarebbe severo e lontano dalla società civile solo perché non si suddivide in «politici puri» e in «clienti», in demagoghi del governo e arruffapopoli. Ma noi rivendichiamo con orgoglio questa tradizione di severità, questo non indulgere alla demagogia, questo non giocare con la protesta, questo non puntare sul peggio, perché è proprio in questo stile di pensiero e di lavoro che si riflette l'autentico rispetto del politico per la società e, soprattutto, per le masse popolari e la classe operaia.

Non a caso Togliatti criticò duramente la formula nenniana della necessità di entrare nella «stanza dei bottoni di comando», proprio perché individuava in quella formula una pericolosa separazione tra società politica e società civile, tra la direzione della economia e la necessità del rinnovamento e della trasformazione dello stato. E non a caso, ancor oggi, l'uso di ogni protesta e di ogni spinta corporativa per andare al governo si presenta come l'altra faccia di quella separazione tra società politica e società civile e di quello statalismo esasperato che furono propri dell'esperienza di centrosinistra.

Vogliamo, a tal proposito, ricordare che è significativo che Togliatti abbia affermato proprio all'ultimo congresso del PCI che si celebrò con la sua presenza, che ci trovavamo di fronte ad una lotta che poteva estendersi per un lungo periodo di tempo e nella quale le classi lavoratrici combattono per diventare classe dirigente e che tale lotta non poteva ridursi alle competizioni elettorali e all'attesa della conquista del 51 per cento perché l'idea della conquista del potere sarebbe stata ridotta, in questo modo ad una banalità.

Al contrario la classe operaia «tende ad affermare il proprio potere in forme assai più complicate e articolate», difendendo gli istituti della democrazia, rivendicando le autonomie, combattendo per delle riforme sostanziali, avanzando proposte nuove di controllo dal basso e di forme di democrazia diretta, e sviluppando l'alleanza con strati di popolazione non proletari.

Dunque, niente di più falso dell'immagine di un Togliatti accentratore, impegnato esclusivamente sul terreno della politica pura, abile nella manovra, raffinato nella tattica, ma sostanzialmente chiuso in una concezione antica della vita sociale e del mondo politico che lo circondava. Ci troviamo, con i suoi errori e con le sue importanti vittorie, di fronte ad un grande scienziato della politica. Ma di una politica nuova che sa leggere nel grande libro della storia e delle esperienze delle masse. Ci troviamo di fronte ad uno scienziato della rivoluzione socialista in occidente: e come tale va trattato.

**Achille Occhetto**

**Nella foto in alto: Togliatti in un comizio a Roma nell'immediato dopoguerra.**

# Un laboratorio per l'analisi del capitalismo

**La fecondità di una riflessione che si misura con le trasformazioni della società italiana ed europea dagli anni del fascismo sino agli anni '60**
**La linea del «partito nuovo» e i suoi riflessi sul ruolo degli intellettuali nel rapporto con lo Stato**
**I compiti culturali del presente**

*La discussione sul «togliattismo» costituisce il capitolo più recente d'una iniziativa culturale e politica che una parte significativa dell'intellettualità di sinistra viene proponendo ormai da più di tre anni. In verità l'opera di Togliatti è stata oggetto di polemiche ininterrotte nella sinistra italiana durante tutto il trentennio repubblicano. Ma qui intendiamo riferirci alle polemiche più recenti, che fanno parte di un tentativo ampio di mettere in discussione la tradizione maggioritaria del movimento operaio italiano. Ci riferiamo, cioè, a quelle correnti culturali che, all'incirca dal '71, han preso a ridiscutere nell'insieme i fondamenti del marxismo, la teoria marxista dello Stato, il rapporto fra democrazia e socialismo, i temi della «democrazia industriale», il leninismo, il pensiero politico di Gramsci e, da ultimo, l'eredità di Togliatti. E' loro obiettivo dichiarato tirare un bilancio negativo della tradizione comunista italiana, e loro intento politico mettere in discussione la strategia del PCI ovvero tentare di liquidarne le basi analitiche.*

*Il ragionamento essenziale, ancora una volta, è il seguente: solo l'«arretratezza» e il ritardo italiano spiegherebbero la strana anomalia per cui il nostro è l'unico paese di avanzato sviluppo capitalistico nel quale la componente comunista è divenuta di gran lunga prevalente nel movimento operaio. Ma con la modernizzazione del paese questo dato sarebbe destinato ad esaurirsi: da un lato esso non può produrre più oltre effetti positivi (quelli fin qui prodotti potrebbero sintetizzarsi nell'apporto determinante del PCI alla nascita e alla affermazione dell'«italiano democratico»); dall'altro, esso rischierebbe d'impedire l'adeguamento del movimento operaio ai nuovi compiti che oggi gli si pongono. Infatti, la tradizione comunista sarebbe caratterizzata da una fondamentale doppiezza, che costituirebbe ad un tempo il capolavoro politico e il limite del «togliattismo». Essa si riassumerebbe nel non aver mai rotto il «cordone ombelicale» con l'URSS e perciò nel non aver mai sposato la democrazia politica in modo univoco e pieno, impedendo così all'intero movimento operaio la possibilità di accedere democraticamente alla direzione del paese.*

*Quante volte non ci siamo sentiti ripetere questa lezione — e non solo «da sinistra»! — ad ogni tornante del trentennio? E quanti tentativi consimili di ridurre la nostra influenza o di ricacciarci indietro non abbiamo visto smentire dalle «dure repliche della storia», dal '56 a oggi? Ma sarebbe sbagliato reagire semplicemente con un'alzata di spalle. Non solo perché l'iniziativa si presenta particolarmente articolata, insistente e capace di consenso in aree ben determinate della cultura liberal-democratica, radicale e socialista; ma soprattutto perché a me pare che essa abbia determinazioni particolari, che chiedono un approfondimento e una riflessione.*

## L'accusa di «doppiezza»

*Quanto ai modi in cui la discussione sul «togliattismo» viene riproposta (si vedano ad esempio gli ultimi due fascicoli di «Mondoperaio»), è da rilevare innanzi tutto un comportamento tradizionale di una parte non irrilevante dell'«intelligenza italiana»: la sua incapacità di cogliere in modo differenziato le particolarità dello sviluppo capitalistico nel nostro paese. Dato il carattere «periferico» della intellettualità italiana rispetto alle grandi correnti della cultura mondiale, una parte rilevante del ceto intellettuale — magari proprio fra gli strati che più si modernizzano attraverso scambi intensi con i centri della cultura internazionale — è portata ad analizzare la realtà italiana non già per se stessa, quanto piuttosto comparativamente ai paesi capitalistici più avanzati. Di qui l'equivoco di una interpretazione della storia nazionale nella quale le contraddizioni particolari di una ben determinata formazione capitalistica si tramutano in ritardi e danno luogo a proposte ricorrenti di raggiungere e imitare i paesi capitalistici più sviluppati, assunti esplicitamente o nei fatti come norma o modello.*

*Ma vi è anche un'altra ragione per cui la ricerca travagliata d'una originale via d'avanzata al socialismo, avviata da Togliatti, viene vista da costoro soprattutto come doppiezza e ritardo nell'assumere le procedure in vigore in altri paesi europei. E' noto che gli strati intellettuali hanno avuto e hanno un'incidenza particolarmente rilevante nella «composizione demografica» della società italiana: sia per ragioni remote (particolarità dell'urbanesimo italiano), sia per ragioni più recenti (debolezza e subalternità dell'industrialismo). Di qui un corporativismo di ceto più articolato e flessibile che altrove e la tentazione ricorrente dei gruppi intellettuali a considerare se stessi i protagonisti del processo storico (anche quando, ormai da tempo, prevalgano i lineamenti della «società di massa» ed il ruolo dei partiti moderni, anche nel nostro paese).*

*A mio avviso, si leggono i segni di questo processo anche nel modo in cui da parte di taluni si sono affrontati i temi della tradizione liberal democratica: con la preoccupazione di comprimerne i significati nei limiti di una ideologia di ceto piuttosto che di intenderne la portata nuova per una democrazia politica che intenda misurarsi con una società di massa. In ciò fornendo una conferma — ma ve n'era bisogno? — a una linea d'analisi che, da Hegel a Weber, ha sempre connesso il profilo dello Stato moderno all'espansione corporativa dei ceti intellettuali e alla dinamica delle funzioni mediatrici connesse alla valorizzazione delle loro competenze.*

## Le polemiche di oggi

*Ma con Togliatti siamo ben oltre. Con la formazione del «partito nuovo» vengono poste, fra l'altro, alcune condizioni essenziali per il superamento delle tradizioni corporative della cultura italiana. Nei rapporti fra masse e Stato si aprì un capitolo nuovo della storia italiana. Il «sistema dei partiti», che da allora prende corpo nel nostro paese, è profondamente segnato dai tratti peculiari che il principale partito operaio assume. La stessa definizione e valorizzazione delle competenze dei ceti intellettuali entra in stretto rapporto con i progetti politici complessivi, di cui sono portatori i partiti moderni. La difficoltà di gruppi intellettuali italiani a intendere il togliattismo è anche l'effetto — più o meno calibrato e consapevole — di una reazione corporativa a un dato nuovo, che soprattutto Togliatti contribuì ad introdurre nell'Italia contemporanea.*

*Ma perché riprendono oggi e nei modi accennati tali polemiche? Quali sono i problemi nuovi che le sottendono? E come affrontarli? A me pare che esse siano anche la spia di nuove difficoltà nel rapporto fra i ceti intellettuali e il movimento operaio. Molto sommariamente voglio accennare all'ipotesi che la relativa fortuna di simili polemiche, o comunque il fatto che l'iniziativa di esse venga presa da certi settori della cultura democratica, individui un problema ben preciso: la difficoltà di indicare in modo determinato e convincente i lineamenti democratici nuovi dello Stato italiano in rapporto alla strategia politica che soprattutto il nostro partito viene elaborando per contribuire al superamento della crisi.*

*La crisi degli anni '70 e gli spostamenti politici degli ultimi anni hanno posto al movimento operaio compiti di governo in modo ravvicinato e nuovo. I mutamenti da introdurre nell'apparato produttivo, nella collocazione internazionale del paese e nelle strutture dello Stato sono tali da richiedere la formazione d'una nuova cultura del governo e della trasformazione, nel corso stesso del processo. Non è sempre chiaro se le assemblee elettive, gli apparati burocratici, il personale dirigente selezionato dai partiti e dalle istituzioni democratiche siano in grado di dominare i processi, ovvero si trovino di fronte a compiti nuovi, che la loro esperienza e la loro cultura non consente agevolmente di assolvere. Sul piano strettamente politico, non è chiaro in che misura i mutamenti da introdurre siano praticabili nell'ambito della mediazione così come essa può essere esercitata entro i meccanismi attuali delle decisioni politiche. In una parola, non è chiaro se e in che misura, entro i meccanismi attuali della decisione politica, le classi lavoratrici possano assumere tutto il peso politico necessario ad imprimere al paese quella «svolta» alla quale accennano la nostra analisi della crisi e le nostre proposte. E' un campo enorme e nuovo di ricerca e sperimentazione che dovrà occupare per un tempo non breve tanto il movimento operaio, quanto le forze intellettuali. Ma è anche uno spazio nel quale, la convergenza fra l'uno e le altre non è automatica e diventa difficilissima se permangono chiusure corporative e arroccamenti entro la propria «cultura di ceto». In questo ultimo caso nasce un attrito fra movimento operaio e ceti intellettuali, e fra questi c'è chi si sente sollecitato a proporre al movimento operaio di «azzerare» la sua storia o di riscriverla, di interrompere la sua ricerca e il suo travaglio e magari di sottoporsi ad un vero e proprio «trapianto del cervello», come altri ha osservato.*

## Il terreno d'indagine

*Nel caso concreto della discussione sul «togliattismo», di fronte a tali tendenze, credo che si debba in primo luogo far valere la grande vitalità dell'opera di Togliatti, senza tuttavia pensare di «mettere sulle spalle di Togliatti» la risposta ai problemi nuovi che oggi ci si presentano. Per rendersi conto di ciò basti accennare alle principali novità intervenute dalla morte di Togliatti a oggi, la crisi dell'intero assetto dei rapporti fra «sviluppo» e «arretratezza» rispetto agli equilibri scaturiti dalla seconda guerra mondiale, l'offuscarsi, dopo il '68, della possibilità che l'evoluzione interna dei paesi socialisti sia tale da favorire la ricomposizione delle forze motrici della rivoluzione mondiale ed in particolare il riaccostamento dei diversi tronconi del movimento operaio europeo; il maturare di compiti di governo per i partiti operai dell'Europa occidentale (in Italia anche per il PCI, dopo trenta anni) nel pieno di questa crisi.*

*Ma detto ciò è dovere di tutti misurarsi con l'eredità effettiva di Togliatti. E qui, io credo, si tratta in primo luogo di far valere e rendere operante oggi l'aspetto forse più fecondo dell'opera di Togliatti: la sua analisi delle trasformazioni del capitalismo europeo che nell'esame del fascismo e del periodo compreso fra le due guerre ha il suo punto più alto, e poi, nella ricognizione delle trasformazioni italiane ed internazionali dopo il '56, segna un capitolo nuovo della sua elaborazione, straordinariamente ricco e tuttora poco meditato. Lì c'è, a mio avviso, un laboratorio analitico del capitalismo regolato statalmente, che forse costituisce tuttora un modello ineguagliato di analisi storica e politica utile non solo per il passato, ma anche per la ricognizione del secondo dopoguerra e dei processi di ristrutturazione che in questa crisi i gruppi dominanti cercano di far passare in tutto l'Occidente. Infatti, non mi pare che sia mutato il dato centrale da cui muove l'analisi togliattiana degli anni '30, anzi, esso trova crescente conferma: le tecniche di controllo del ciclo e di governo politico dell'economia elaborate in risposta alla «grande crisi» e via via perfezionate in questi cinquant'anni, vanno indagate coniugandole con la ricognizione dei modi in cui, in rapporto ad esse, i gruppi dominanti danno la loro risposta ai problemi concreti delle masse ed estendono il proprio controllo politico intervenendo nell'organizzazione delle masse dall'alto, sia per anticipare il movimento operaio sul suo terreno, cercando di decapitarlo, sia per assicurarsi (entro certi limiti) passività e consenso delle masse su basi nuove.*

*A questo punto potrei continuare elencando i temi nodali del «togliattismo», secondo l'ordine effettivo dei pensieri di Togliatti e richiamando le sue più felici impostazioni politiche, che da quel punto alto dell'analisi differenziata discendono. Ma non vorrei dare l'impressione che rilanciare gli elementi vitali dell'opera di Togliatti significhi affrontare compiti pedagogici finora non bene adempiuti. Dico, allora, per concludere, che individuati modi, ragioni e perché dell'attuale discussione sul «togliattismo», si deve cercare di rispondere innanzitutto ai problemi veri che anche essa segnala (sia pure in modo distorto). Il modo giusto e direi «togliattiano» di tentarlo è quello di andare al fondo di questa crisi, che determina l'intera situazione storica e politica. Probabilmente si tratta di ripensare il rapporto di tutto il movimento operaio con la propria tradizione.*

*Allora anche la verifica del «togliattismo» e la proposta approfondendo in comune l'analisi della crisi, l'esperienza del centrosinistra in quanto prima e fallimentare esperienza di governo di una parte del movimento operaio nel nostro paese, l'evoluzione del movimento operaio europeo nel passaggio dagli anni '60 agli anni '70, l'esame dei possibili rapporti unitari fra il movimento operaio dell'Europa occidentale e i paesi del «socialismo reale», le vie d'una transizione democratica e socialista originale, che ancora attende la messa a punto d'una nuova ipotesi statale. E' tempo che tutta la cultura democratica si misuri innanzitutto con questi problemi, contribuendo così in modo unitario alla più ambiziosa delle verifiche e delle «revisioni».*

**Giuseppe Vacca**

**Nella foto in alto: Togliatti alla tribuna dell'VIII congresso del PCI nel dicembre del 1956.**